

Martin Eden
Agenzia letteraria



Questo romanzo è un'opera di finzione. I nomi, i personaggi e gli accadimenti descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice. Ogni somiglianza con eventi, luoghi o persone reali, vive o defunte, è puramente casuale.

Prima edizione: gennaio 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2377-9

www.newtoncompton.com

Stampato nel gennaio 2011 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta PamoSuper della Cartiera Artic Paper Mochenwangen

Lorenza Ghinelli

Il Divoratore



Newton Compton editori

*A mia sorella Giulia.
Per quanto dissestata sia la strada, il desiderio ci sospinge. Sempre.*

[...] Per tutti la morte ha uno sguardo.
Verrà la morte e avrà i tuoi occhi.
Sarà come smettere un vizio,
come vedere nello specchio
riemergere un viso morto,
come ascoltare un labbro chiuso.
Scenderemo nel gorgo muti.

CESARE PAVESE, 22 marzo 1950

Videtur mihi nihil quiddam esse.

FREDEGISO DI TOURS, *De nihilo et tenebris*

Capitolo uno

15 aprile 2006, ore 16:00

Filippo, Francesco, Luca, Dario. E soprattutto Pietro

Il cortile interno del Pep è incolto. Oppresso dai tre palazzi che lo serrano ai lati. Spalancato sull'unica strada di cemento che conduce al centro storico. L'erba cresce pallida. Cresce floscia. In alcuni punti non cresce. C'è un unico albero ibrido, piccolo. Quasi non getta ombra. Accumula foglie morte alle vive. Nessuno le stacca.

Arruffati, truci nei volti, tre ragazzini: Francesco, Luca. E Filippo.

Il quarto ragazzino non ha espressione. Il quarto è il più grande: quattordici anni e un modo molto strano di stare in piedi; goffo, contratto, scomposto. Il quarto ragazzino si chiama Pietro. Pietro se ne sta fisso sul posto, le sue braccia ciondolano avanti e indietro, avanti e indietro. Pietro non sa guardare i ragazzini. Ha lo sguardo inchiodato. Tutto questo gli altri bambini lo sanno e lo vedono. Lo sa e lo vede anche Dario. Il quinto. Poco più di un bambino, qualche istante e scoppierà a piangere.

Pietro ripete senza sosta: «PietrononfaretardiPietrononfaretardi...».

Pietro ha capelli fini, biondo grano. Tagliati male.

Pietro ha terrore delle forbici, se le vede urla. Così i capelli glieli taglia sua madre, nel sonno.

Pietro è alto un metro e sessanta. Pesa cinquanta chili. È il più grosso, il più grande e il più bello di tutti loro.

Ma questo a loro non importa.

O forse sì.

Anzi. È soprattutto per questo.

Perché è bello. Scemo. Predabile.

15 aprile 2006, ore 15:50

Indietro nel tempo di appena dieci minuti

Dario, otto anni e undici mesi. Picchiò la manina alla finestra.

«Caspiterina, Pietro, c'è Filippo!».

Ai nove anni non ci sarebbe arrivato.

Pietro, seduto sulla sua seggiola di plastica verde, guardava le fronde del pino marittimo solleticare il vetro della loro finestra; di tanto in tanto chinava lo sguardo, serrava con più vigore la sua matita Staedtler 2B, e trasferiva su carta ciò che era impresso sulla sua retina.

Questo sembrava bastargli e nulla sembrava scalfirlo.

Dario aprì la finestra e guardò sotto, fino a sollevare le scarpe numero trentasette dalle mattonelle brune della loro stanzetta.

«Ohi! Ohiiii! Filippo, Filippo!».

Filippo sterzò bruscamente sulla sua bicicletta blu. Usata. Sterzarono anche Luca e Francesco. Tutti videro Dario, distolsero lo sguardo e ripresero a pedalare.

Tutti tranne Filippo.

Non era mai successo.

Dario incrociò il suo sguardo, si tappò d'istinto la bocca, diventò viola.

«Perché cazzo ti sei fermato?! Quello ha gli occhi anche nel

culo, tutte le volte che passiamo di qua ci prova sempre!», sibilò Luca.

Filippo non disse niente. Pensò. Decise.

«Vuoi giocare con noi?».

Filippo, tredici anni e una faccia da ragazzo.

Ha già imparato diverse cose. Primo: la vita è sudore. Secondo: le botte fanno male. Terzo: meglio se picchi per primo.

È basso Filippo, un fascio di nervi per corpo.

Capelli castani perfettamente curati. Unghie sempre lerce.

Le labbra fanno storia a sé, su quella faccia non c'entrano nulla. Non a tredici anni. Sono lame: perennemente serrate.

Filippo sa anche una quarta cosa: se gli altri ti vedono, se ti vedono davvero, sei bello e fritto. Quindi gli occhi opachi servono. A nascondere.

Infine due comandamenti: la rissa come vocazione, e il saltare la scuola come atto d'onore.

Dai suoi coetanei, da qualche ragazzo più grande e da tutti i ragazzetti più piccoli viene considerato un dio. È l'unica cosa che gli dia un po' di pace.

Per il resto, è disperato.

«È lui che ha il fratello handicappato, vero?»», chiese a Francesco.

«Ci puoi giurare, viene in classe con me, è tre anni indietro».

«Andiamo?»», sbottò Luca, dodici anni, lineamenti inafferrabili, occhi azzurri e spenti.

«C'è tuo fratello con te?»», urlò Filippo a Dario.

«Sì... Sì! Perché?»

«Vuoi venire a giocare con noi?»

«Siiiiiiiiiiii!... Devo sentire mia mamma, però...».

Pietro iniziò a gemere e a dondolare la testa.

«Devi portare anche tuo fratello, altrimenti niente», precisò Filippo.

«...Perché?»

«Perché te lo chiedo».

Dario si accigliò per un istante, non gli piaceva l'idea di portarsi dietro suo fratello, avrebbe fatto una figura "di merdissima", come diceva sempre lui, di merdissima davvero.

«Allora?!».

Nella testa di Dario un pensiero fisso: Filippo non lo aveva *mai* considerato.

«E va bene, arriviamo».

Francesco e Luca increduli, scocciati. Aspettavano una spiegazione.

«Cosa gridi, Dario?».

Sua madre entrò nella stanza spalancando la porta.

«Eh? Io? Niente, giocavo con Pietro».

Era ancora una bella donna, anche con le labbra contratte e le occhiaie perenni, con i capelli biondo cenere domati in una coda alta e una tuta da casa verde, perché così forse Pietro si sarebbe lasciato abbracciare.

«Devi lasciarlo stare tuo fratello, lo sai che i rumori forti gli danno fastidio».

«Scusa mamma... Mamma?»

«Dimmi».

«Posso uscire con Pietro?»

«...Da quando in qua ti piace uscire con tuo fratello?»

«Stiamo qua sotto, nel cortile interno... così... così sei sicura che non vado lontano».

Qua sotto. A portata di voce. Le sue stesse parole lo tranquillizzarono. Decise di non chiedersi perché. Nella testa ancora quel chiodo: Filippo non lo aveva *mai* considerato.

«Sei con degli amici?».

Bisognava semplicemente scendere.

«Eh? No... stiamo solo così, all'aria aperta, c'è il sole...».

«Ciao Filippo! Posso giocare con voi? Posso?».

La voce di Pietro. Monocorde.

Dario lo guardò torvo. Di sbieco.

«Allora?», chiese sua madre, «sei con degli amici?».

«Eh? No. Erano passati dei ragazzi prima e io li ho salutati».

Sua madre squadrò Dario, rinunciò a indagare a fondo. Sentiva la necessità di restare sola almeno per venti minuti.

Pietro batté la stessa nota. «Ho individuato cinquantadue tipi differenti di verde». E lo sguardo fisso sul punto che di ogni stanza amava di più: l'angolo del soffitto. Perché ogni stanza ne aveva almeno quattro.

«Il verde terra è un derivato dell'ocra. È di origine molto antica e presenta tonalità di colore cachi. Si adatta perfettamente a tutte le tecniche. Copre bene e asciuga con relativa rapidità. Il verde smeraldo, o verde viridian, non presenta buone doti di stabilità cromatica. È un colore trasparente: se mescolato con il giallo di cadmio produce un verde brillante, chiamato verde permanente. L'ossido di cromo verde presenta un basso grado di vivacità di tono, ma è molto coprente. Il verde di cobalto si manifesta in diverse tonalità. Non si deve mescolarlo con le terre. Capito? Non si deve mescolarlo con le terre».

Dario pensò che suo fratello era proprio strano. Memorizzava le cose più assurde.

«Pietro, vuoi andare con tuo fratello?»

«No».

«Un po' di sole ti fa bene, dà, dopo mangiamo la torta».

Pietro si alzò senza dire niente. Aveva imparato a obbedire contro voglia.

«Tra mezz'ora vi voglio su, ok? Prima che arrivi vostro padre».

La madre porse a Pietro la sua giacca a vento verde; se la infilò da solo.

«Mi raccomando, Dario. E anche tu Pietro, non fate tardi».

Diede un bacio a entrambi, Pietro si scostò leggermente ma lasciò fare, perso nel verde rassicurante che gli ricordava i prati. C'erano sempre cose belle nei prati e tutti erano felici. E la felicità era un'emozione che aveva imparato a comprendere. Perché era semplice. E la semplicità era verde. E il verde non era assolutamente come il grigio, che era il colore delle strade, perché nelle strade c'erano troppe emozioni e lo assalivano tutte assieme, ed erano difficili e urlavano da cento bocche.

«Mi raccomando Pietro, non fare tardi».

Scesero le scale.

«Ciao Filippo! Posso giocare con voi? Posso?», continuava Pietro.

«Te la finisci? Sei un pappagallo!».

«Il pappagallo è un uccello dell'ordine degli psittaciformi, arrampicatore, con parte superiore del becco ricurva e inferiore corta, lingua carnosa e piumaggio dai colori vivaci. Pietro non è un pappagallo. È un bambino».

Era lo stupido più intelligente che Dario avesse incontrato.

In quel momento lo sguardo stanco della signora Monti, la madre di Pietro, si posò distrattamente sulla matita Staedtler 2B, e vide che sotto, al vento dell'immaginazione, si agitavano le fronde del pino marittimo, in un'opera che aveva il sapore di un negativo fotografico e l'anima di un dipinto. Il diaframma le si spalancò all'istante, gli occhi si

fecero lucidi, sfiorò quasi timorosa il bordo bianco del Fabriano 4, ritirò la mano e uscì dalla stanza.

«Ma che cazzo ti è saltato in mente?», tuonò Luca, il cui unico desiderio impellente era accendersi una Lucky Strike. Filippo non rispose, si limitò a guardarlo con una punta di urticante ironia, poi ammiccò a Francesco che aveva già capito da un pezzo.

«Filippo vuole giocare, amico», disse Francesco battendogli una mano sulla spalla.

E pensare che quel pomeriggio Filippo aveva deciso di non mettere il naso fuori di casa. Aveva scoperto solo quattro ore prima come inserire le ossa ai cartoni con Moho, un programma assolutamente fuori di testa che era riuscito a scaricare da internet. Poteva disegnare qualsiasi creatura volesse. All'inizio statica, certo, ma poi applicava tanti ossicini quanto e dove ritenesse opportuno, stabilendo di quanti gradi un certo arto potesse ruotare o sollevarsi o piegarsi. Insomma, una figata.

Aveva già in testa il personaggio che voleva creare, l'avrebbe chiamato Dirk, sarebbe stato moro con le spalle larghe, avrebbe avuto un *piercing* sul sopracciglio e avrebbe indossato una giacca di quelle che si portano anche in alta montagna, con meno trenta sotto zero, una di quelle giacche molto, ma “mooolto tecniche”, come sottolineò il commesso quando Filippo ne indicò una in un negozio del centro. E Filippo comprese che con quel mooolto tecniche in realtà il commesso intendeva moooooooooooooolto costose. Dirk si sarebbe mosso come un dio delle arti marziali, ma prima doveva esercitarsi e studiare quel programma a

fondo; poi arrivò sua madre, la fotocopia ingiallita della sua brutta copia di dieci anni prima, e con l'abituale voce atona gli disse di spegnere quel "fottuto" computer, perché, o studiava o usciva, e siccome quella casa non era una sala giochi e suo padre era già un assiduo frequentatore di posti del cazzo e sicuramente a quell'ora stava già bevendo, era proprio il caso che spegnesse quel fottuto computer o almeno togliesse da lì dentro quel fottuto CD satanico del cazzo. Filippo si accorse solo in quel momento che *Zero* degli Smashing continuava a girare nel suo Pentium 4 a volume davvero alto; in principio decise di fregarsene e applicò all'osso del collo di Snutzi, curioso extraterrestre a pois viola e blu, fornito in dotazione col programma, una rotazione in stile Linda Blair nei suoi momenti più ispirati. Ma alla madre non piacque l'essere scambiata per l'uomo invisibile e staccò la corrente.

Filippo scattò in piedi urlando. «Ma porca troia di 'sto cazzo perché non ti fai i cazzi tuoi, non lo capisci che per me è importante, che io me la studio questa roba, vaffanculo, vaffanculo, vaffanculo. Il babbo fa bene a bere, piuttosto che restare con te inizio a bere anch'io porca troia!».

Ma la madre, mentre usciva dalla stanza e sbatteva la porta, vestiva la solita espressione stanca, gli occhi spenti e lo sguardo basso.

Così era successo che alle 16:00 di quel pomeriggio Filippo avesse deciso, più o meno consapevolmente, di prendersi una piccola rivalse sul mondo.

«PietrononfaretardiPietrononfaretardi!!!!!!», urlava Filippo mentre fissava il viso di Pietro e rideva, aspettando il momento in cui lui lo avrebbe guardato, perché il fatto che lui guardasse altrove lo irritava.

«Pietro, smettila di ripetere, per favore, smettitela subito».

Lo implorava, Dario, ma Pietro non poteva farne a meno. Davanti a lui c'erano tre estranei decisamente ostili che gli urlavano addosso. E quello era un ottimo motivo per sfarfallare le mani, dondolare avanti e indietro il busto, gemere e lasciarsi andare a quella rassicurante ecolalia differita: «PietrononfaretardiPietrononfaretardiPietrononfaretardi», che tradotto, per chi avesse avuto a cuore capirlo, voleva dire: Dario, riportami a casa.

Siccome Pietro non lo guardava, Filippo cambiò tecnica. «Perché tuo fratello non guarda negli occhi?».

Per la verità anche Dario faceva fatica a guardare negli occhi Filippo, ora.

«Lui fa sempre così. Non guarda negli occhi neanche me, nemmeno il babbo e la mamma».

«Neanche mia mamma mi guarda negli occhi. Non mi piace».

Sputò; e la terra avidamente bevve. Luca si accese una Lucky Strike, tossì alla prima boccata e se ne vergognò moltissimo, ma nessuno sembrò accorgersene. Francesco iniziava a sentirsi a disagio.

«Filippo, mi sa che per Pietro è diverso».

«Ma va?! Cosa ti pensi, che lo scambio con mia mamma?! Ti pare che ha le tette?».

Luca prese a ridere. Sguaiato.

«Ha la fica?»

«Filippo, dài».

Francesco non era mai andato contro Filippo, ma c'erano delle cose che non gli piacevano proprio, e questa era una.

«Ho solo detto che mi dà fastidio che non mi guardi negli occhi».

Sputò ancora. La terra bevve di nuovo.

I suoi occhi in quelli di Dario.

«Cosa sa fare tuo fratello, a parte l'idiota?»

«Lui... lui è strano, ma non è idiota, lui ha la sindrome di... di...».

«Non ti ho chiesto che cazzo di sindrome ha. Ti ho chiesto che cazzo sa fare».

Gli occhi di Dario iniziavano a luccicare, le guance ad arrovventarsi.

«Sa disegnare».

«In prospettiva», aggiunse Francesco.

«Cazzo quanto rompi oggi».

Ma Filippo non lo aggredì e non lo sfidò. Francesco gli piaceva. Perché era saldo dentro e sapeva farsi capire. Lui non era come i suoi genitori. Quando parlavano e urlavano doveva cercare di capire cosa c'era dietro le parole. Ogni volta che rispondeva sbagliava, se n'era accorto. Ma a volte era semplicemente impossibile non rispondere alle domande.

Parlare con gli adulti era difficile. Anche il commesso della giacca mooolto tecnica gli disse una cosa, ma il sottotesto era un altro.

Parlare con i ragazzi era noioso.

Parlare con Francesco era un'esperienza.

Purché questo non minacciasse la sua *leadership*, s'intende.

«Disegni in prospettiva?».

Pietro iniziò a girare su se stesso, sempre più agitato.

Nessuno si accorse del vecchio.

Era fermo. Nascosto dietro al piccolo alberello argentato.

Batteva la punta del suo bastone da passeggio sopra il marciapiede.

Scandiva i pensieri.

Tic. Tic. Trick.

La punta del bastone a schiacciare una cimice.

Il vecchio non si era fermato di proposito, o meglio, non

si era fermato di proposito in *quel* cortile. Certo è che *cercava, che aveva trovato* e che ascoltava.

Il vecchio era strano. Indossava una palandrana nera sopra una camicia nera. Neri anche i calzoncini. Con la piega in mezzo. Eleganti. Sporchi.

Nero il cappello, a tese larghe.

Solo le scarpe non erano nere. Erano bianche. Da tennis. Slacciate.

«Cazzo, ti ho chiesto se disegni in prospettiva!». Filippo insisteva.

Ma soprattutto il vecchio aveva un bastone speciale; di legno scuro, lucido. E quel bastone aveva un manico: una testa d'uccello dal becco lungo, tagliente, rapace. La cresta dell'uccello era scarmigliata, il vento non la spettinava. Era d'avorio.

«PietrononfaretardiPietrononfaretardiPietrononfaretardi», continuava Pietro sfarfallando le mani.

«Io tuo fratello lo ammazzo. Mi sta salendo al cervello».

«Anche tu a lui», sussurrò Francesco.

«Che cazzo hai detto?»

«Ho detto che faremmo meglio ad andare al fiume, che quello stronzo ci sta finendo le sigarette».

Filippo ignorò completamente la risposta. La sua era stata una domanda retorica.

«Almeno te le sai fare le seghe o te le fa la mamma?».

Luca si stava godendo lo spettacolo aspirando ampie boccate. Francesco non voleva ridere, ma la battuta la trovò purtroppo buona.

«Dài, per favore, lascialo stare, è mio fratello», supplicò Dario.

«Allora lo aiuti tu?»

«No! Non sono un frocio!».

«Sei proprio uno stronzo, Filippo».

Questa volta Francesco lo disse ridendo.

«Non lo so se non sei un frocio. I froci rompono i coglioni e tu ce li stai rompendo. Vuoi giocare da solo con tuo fratello o vuoi giocare con noi?».

Dario si zittì. Perché non aveva ancora nove anni.

«Luca, aiuta questo ragazzo e fagli vedere come ci si fa una sega».

Luca si mise di fronte a Pietro e si guardò attorno. Non vide nessuno a parte loro.

Non vide il vecchio.

Luca serrò la sigaretta fra le labbra, slacciò il primo bottone dei suoi Levis 507 e ci infilò dentro la mano.

Dario guardò la sua finestra al terzo piano, sperando per la prima volta che sua madre si affacciasse.

«Tiralò proprio fuori, sennò non capisce».

Luca slacciò gli altri tre bottoni e fece le cose per bene.

Il vecchio guardava.

Il vecchio aveva occhi come pece. Impenetrabili. Ci si cadeva attraverso. E dentro agli occhi non c'era niente. Solo spazio. Nero e viscoso. Se Dario lo avesse visto avrebbe detto che somigliava al cartone che uccise Roger Rabbit il coniglio.

«Luca, finiscitela cazzo!», urlò Francesco, ma Luca continuava. Filippo non rideva. Si odiava. Continuava a pensare che Pietro sapeva disegnare. In prospettiva. E gli altri glielo riconoscevano. Gli girò improvvisamente alle spalle e lo afferrò per il collo e i capelli con prepotenza furiosa, costringendolo a voltare la testa verso Luca.

«Guardalo!».

Pietro emise un rantolo simile a un ringhio mentre cercava di divincolarsi con tutte le forze. Aveva gli occhi grandi di terrore e non capiva, non capiva niente di quello che gli capitava. Sentiva solo che tutto, *tutto* gli faceva stramaledet-

tamente male, come una fitta al cervello, e avrebbe tanto voluto abbandonarsi a terra e dormire, magari per un giorno intero. Intanto Dario piangeva, urlando fra i singhiozzi il nome di sua madre con tutta la voce che aveva in corpo. Francesco non fece niente. Sapeva che Filippo si sarebbe fermato, e anche se non capiva la ragione e non condivideva per nulla quello che stava accadendo, intuiva che una ragione nella testa di Filippo doveva esserci. Perché nella sua testa i processi logici avvenivano, non capitavano per incidenti di percorso come nella testa di Luca; pertanto si limitò a guardarlo con disprezzo. Filippo era forte. Ma mentre teneva la testa di Pietro ferma davanti al corpo di Luca, Pietro sferrò improvvisamente un calcio vigoroso, deciso, che andò a centrare in pieno la tibia di Filippo. Pietro colpì a caso. Ma se il caso può essere aiutato dall'intenzione, quella volta l'aiuto arrivò propizio. Filippo mollò la presa e si portò le mani sulla tibia esclamando e scandendo perfettamente tutte le lettere che assieme componevano il nome di Dio, preceduto e seguito da attributi per nulla divini.

La finestra al terzo piano si aprì. Finalmente.

«Dario!».

Filippo sferrò un pugno. Furioso. Dritto alle fauci dello stomaco di Pietro. E poi un altro. E poi... Luca lo tirò via mentre armeggiava ancora coi bottoni dei jeans. Pietro si lasciò andare a terra urlando e gemendo. Scuoteva la testa da un lato all'altro, con gli occhi sbarrati. Scuoteva la testa per confondere il reale. Le immagini diventavano scie di colore. Innocue. La sagoma scompigliata di sua madre li stava raggiungendo. Pietro cessò all'improvviso ogni movimento. La realtà era stata cancellata. Sopra di lui solo il cielo. Nemmeno il ventre gli faceva male. Pietro riusciva a non sentire. Prima di scappare, Filippo guardò Pietro negli occhi. Vide un volto inespressivo. Catatonico. Assente. Illeso. Dopo

tutta la rabbia che gli aveva scagliato contro per procurargli una reazione, Pietro aveva osato tornare al suo mondo straniero, tranquillo, come se niente fosse. E lo odiò. Perché lui non ci sarebbe mai riuscito, perché la realtà lo veniva sempre a cercare e a lui non era dato nascondersi. Lo odiò perché Pietro era riuscito a colpirlo. E a fargli male. Lo odiò anche per quei suoi occhi dannatamente belli; inutili su quella faccia, pensò. E gli sputò in pieno viso. Il contatto della saliva sulla pelle fu per Pietro come una sigaretta accesa premuta sulla guancia. Riprese a gemere sfregandosi la faccia. I tre scapparono mentre la madre sopraggiunse con gli occhi sbarrati.

«Amore, sono la mamma, Pietro...».

La madre guardò negli occhi Dario, feroce. Dario li abbassò subito, tirando su col naso.

«Si merita forse questo tuo fratello?!».

Pietro si copriva il viso con le mani, teneva gli occhi chiusi, sentiva che così andava tutto bene, che nessuno poteva entrare. Perché tutte le volte che qualcuno entrava faceva male. Solo le cose erano buone, rassicuranti, solo le piante. Ma le persone no.

«Pietro, amore, non ti tocca più nessuno, c'è la mamma adesso, non ti tocco neanch'io. Torniamo a casa, c'è la torta al cioccolato, ne ho fatta metà senza farcitura alla panna, solo per te. Vuoi?».

Pietro non ebbe coscienza di quanto tempo passò, ma il sole non scaldava più, anzi. Dario era sparito. C'era solo la mamma a fianco a lui. Questa volta si alzò. Si incamminarono insieme verso il portone e vi sparirono dentro. Anche il vecchio era sparito. E nel cortile non ci fu più nessuno.

Aprile 2006

Dal diario di Alice

Stanotte ho sognato l'arco della mia città al centro del mare; le fondamenta sommerse.

Era l'unica creazione umana in mezzo all'acqua, fin dove lo sguardo potesse arrivare.

Troneggiava. Era bellissimo.

Poi ho sognato una chiesa. Dentro c'era un prete che celebrava la messa; spargeva sui fedeli bianche scie d'incenso, sembravano bolle di sapone. Era come assistere a un sortilegio, a un'ipnosi di massa. C'era anche mia nonna, guardava le bolle di sapone col candore e l'incanto di un bambino. Sembrava piccola, felice e buona.

Le bolle avvolgevano tutto, avvolgevano anche tre gemelle siamesi unite per le mani. Quella al centro era unita con la mano destra all'una e con la sinistra all'altra. Non aveva autonomia. Le altre due ridevano durante la messa, si toccavano l'una con l'altra. Poi ho visto la schiena di quella di destra. Dai polpacci fino al collo era piena di carte, conficcate nella carne rossa, sanguinolenta. Le carte diventavano stuzzicadenti e io sapevo che era l'altra, la gemella di sinistra, a infilarlieli. Mentre dormiva.

Le gemelle di destra e di sinistra si avvicinavano a me, trascinando la sorella al centro che puntava i piedi e gemeva.

«Conosci Denny? Denny Possenti? Conosci Denny? Denny Possenti? Conosci Denny? Denny Possenti?», mi chiesero. Io scossi la testa. Loro continuarono.

«Disegnava. Disegnava. Disegnava. Ooh se disegnava!». In quel momento sentii squillare il telefono.

«Pronto».

Agnelli. Al telefono grida di agnelli scannati. Poi un gemito: Pietro.

Improvvisamente avvertii un dolore lancinante alle gengive: stuzzicadenti. Mi stavano crescendo stuzzicadenti nelle gengive.

E mi sono svegliata.

La testa è un inferno, pulsa, fa male.

È un sogno che mi ha fatto sudare. Sconnesso. Privo di senso.

Io non credo ai sogni.

Penso alle gemelle siamesi. Penso a quella che stava al centro.

Penso a Pietro: un autistico. Un *borderline* ad alto funzionamento.

Penso che la gemella al centro, in un qualche modo, fosse l'anima di Pietro.

Ma Pietro è anche le gemelle di destra e di sinistra che lo costringono a reiterare le stesse frasi, a fare cose assurde, a farsi male.

Ma soprattutto penso che Pietro sia come l'arco al centro del mare.

Fiero, immobile, bellissimo.

Capitolo due

Il primo a morire fu Filippo.

Della strana morte di cui morirono gli altri. Fu Abdul Mustafà a dare l'allarme, l'uomo che da circa sei anni vendeva fazzoletti all'incrocio di Covignano e che sorrideva a tutti. Doveva essere parecchio sconvolto per dare l'allarme, perché era senza permesso di soggiorno e visibilmente alticcio. Giurò di avere sentito urlare un ragazzino, come se lo stessero scannando vivo e, quando si era precipitato sul luogo da cui provenivano le urla, di aver trovato quello che i poliziotti potevano constatare con i loro stessi occhi. Non si era avvicinato a ciò che aveva visto, né aveva toccato nulla. Poi giurò in nome di Allah che non avrebbe più toccato birre. I poliziotti pensarono che tuttavia gli restava un'ampia gamma di alcolici con cui sostituirle.

La polizia trovò i vestiti di Filippo alle 23:00 del 15 aprile 2006 sotto il ponte che attraversa la statale, all'altezza dell'incrocio di Covignano, dove scorre limaccioso il Marecchia e dove spesso e volentieri lui, Francesco e Luca davano la caccia ai topi; pantegane irsute e grosse come gatti. Ad appena un chilometro da casa sua.

La particolarità del caso era dovuta proprio ai vestiti rinvenuti sotto al ponte. Erano impilati in perfetto ordine:

scarpe, calzini, pantaloni, slip, t-shirt e giacca: un capo sopra l'altro, con i calzini perfettamente infilati dentro le scarpe e le maniche della t-shirt infilate dentro quelle della giacca. Come se si fosse semplicemente smolecolato. Dissolto. Evaporato. Di fianco agli abiti c'era solo la bici, con la gomma posteriore lacerata e il cerchione spezzato, mentre la ruota anteriore, a dispetto di ogni legge fisica, ancora girava. Non c'era altro. Nemmeno una microscopica chiazza di sangue, figuriamoci un corpo. Sul posto arrivò la polizia con a capo il commissario Marzi; si lisciava il pizzetto bisunto per la pizza salsiccia e peperoni, che aveva preso al volo in un *take away* italiano, gestito da cinesi, con cuoco giapponese e arredamento creolo, senza pagarla, con la scusa di un'urgenza che lo aveva fatto uscire a rotta di collo, come se all'interno fosse scoppiata l'ebola. Vedendo gli abiti abbandonati al suolo e non cogliendo immediatamente (e neppure cinque abbondanti minuti dopo) la stranezza del caso sentenziò: «Un altro pedofilo del cazzo».

Poi, notato l'evidente come si guarda un rebus, si risolse a chiamare la Scientifica.

Nelle tasche dei jeans di Filippo trovarono il portafoglio di similpelle degli Incubus. Dentro c'erano cinque euro accartocciati con su scritto: "succhia". C'era anche una carta d'identità, una Kim alla menta che apparteneva a sua madre, una *password* di qualche diavoleria informatica scritta su un pacchetto di Brooklyn al limone, e una figurina su cui compariva un'attempata signora in tanga e autoreggenti; quella doveva appartenere al padre.

Contattarono immediatamente la famiglia. Il padre sopraggiunse a bordo del suo fiorino portandosi dietro il cartone da un litro di Tavernello, mentre pensava: "Sparito, come no".

Non ci fu bisogno di nessuna laurea, o di un punteggio

particolarmente elevato al test del QI, o di una singolare inclinazione creativa per comprendere che c'era qualcosa di veramente, ma *veramente* storto in quei vestiti.

«È sicuramente uno scherzo da ragazzi, ne sono sicuro. Vuole farmi sentire in colpa perché abbiamo litigato. Chiamate i suoi amici e vedrete che non sono in casa!».

E mentre la Scientifica, al telefono con i genitori di Luca e Francesco commentava: «Non sono usciti ha detto? In casa con voi, dalle 19:00. Capisco, la ringrazio», il padre iniziò a sentirsi strano, sudato. E terribilmente in colpa.